



IL GOLFO IN FIAMME



L'attacco americano Ventotto missili in meno di un'ora



In alto il Segretario di Stato americano alla Difesa William Perry durante la conferenza stampa per illustrare il risultato dell'operazione contro l'Irak. Al lato Saddam Hussein, il lancio di un missile da una nave americana, e una famiglia irakena a Baghdad

Il rais di Baghdad arringa gli iracheni in tv mentre Aziz insiste: «Ci ritiriamo»

Saddam: risponderò colpo su colpo

LE ALTRE 5 RAPPRESAGLIE

■ È la quinta volta che le forze di Saddam Hussein sono colpite da una rappresaglia, dalla fine dell'operazione «Tempesta nel deserto», il 27 febbraio 1991, ma è la prima volta che l'azione, decisa dal presidente americano, trova l'opposizione di un paese europeo, la Francia e la una malcelata freddezza da parte del capo dell'Onu, Ghali, che si è detto molto preoccupato per le conseguenze negli equilibri geopolitici del blitz punitivo Usa. Ecco un riepilogo dei precedenti attacchi.

13 GEN 1993: Diverse centinaia di soldati iracheni penetrano per la quarta volta in quattro giorni in Kuwait per recuperare armi dai depositi abbandonati durante l'affannosa fuga delle truppe di Baghdad alla fine guerra. Il presidente Usa George Bush ordina un attacco aereo: dalle basi nel Golfo decollano 116 bombardieri di Francia, Gran Bretagna e Usa che attaccano le basi irachene e le postazioni contraeree sotto il 32° parallelo.

17 GEN 1993: una pattuglia irachena entra nel Kuwait e spara contro militari kuwaitiani. Dalle navi Usa partono 40 missili «Tomahawk» contro il laboratorio di Zaafaranyan, vicino alla capitale, ritenuto dai servizi di sicurezza americani un impianto di fabbricazione di armi nucleari. Uno dei missili colpisce per errore l'Hotel Rashid, dove sono ospitati quasi tutti i giornalisti stranieri presenti a Baghdad, uccidendo una donna.

18 GEN 1993: alle ore 9,30, 75 aerei Usa, britannici e francesi attaccano gli obiettivi mancati nell'incursione del 13 gennaio sotto il 32° parallelo e installazioni missilistiche a nord del 36° parallelo. Secondo Baghdad i morti sono 21. Restano vaghe invece le informazioni sugli obiettivi colpiti e messi fuori uso.

27 GIU 1993: per punire un complotto contro l'ex presidente Bush, il presidente Bill Clinton ordina un attacco contro il centro dei servizi segreti iracheni; 23 «Tomahawk» colpiscono alle 22,22 gli edifici, al centro di Baghdad; 8 morti. In una successiva riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, l'ambasciatrice Usa Albright presentò le prove per dimostrare che il fallito attentato contro il presidente Bush era stato ordito a Baghdad. L'azione sollevò comunque proteste. In particolare, oltre alla solita Russia, furono negative anche le reazioni di molti paesi arabi preoccupati per il diffondersi dell'integralismo islamico all'interno dei loro confini.

Si presenta davanti alle telecamere per maledire gli americani ed esortare i «figli dell'Irak» a dare una «nuova lezione» agli alleati occidentali. Altro che ritirarsi dal Kurdistan. Saddam Hussein attacca. Almeno a parole. E annuncia che per lui la «no fly zone» è inesistente. Per gli iracheni le perdite subite sono di 5 morti e 19 feriti. Israele mette in stato di massima allerta l'aviazione, mentre la popolazione civile ritira fuori dagli armadi le maschere antigas.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Ha dato il meglio di sé nello show alla Tv irachena. Le lancette del tempo sembrano essere tornate indietro, a cinque anni fa, ai giorni di «Desert Storm». Ecco, Saddam Hussein. Sorriso rassicurante e piglio guerresco si rivolge al «grande popolo iracheno», ai «membri delle nostre coraggiose forze armate», ai «figli della gloriosa Nazione araba», agli «uomini di buona volontà». Altro che ritirarsi. Saddam attacca. Almeno a parole. «Da ora, uomini della nostra difesa aerea - scandisce - considerate inesistenti le loro dannate, immaginarie zone di interdizione aerea al di sopra del 36° parallelo e al di sotto del 32°mo... Colpite duro e con professionalità in nome del Signore ogni obiettivo volante degli aggressori alleati che penetrano nello spazio aereo della nostra Patria». Inarrestabile Saddam. Ripete a più riprese

che l'Irak è «risolto» e annuncia trionfalmente che la contraerea «ha abbattuto diversi missili americani». La sua escalation verbale è inesorabile: gli americani sono solo dei «traditori e disperati» che si nascondono «dietro lo sviluppo tecnologico con cui Dio li ha maledetti». Manca solo che venga resumata la «Madre di tutte le battaglie». Per il momento, il rais di Baghdad si limita ad esortare il suo popolo: «Questo - afferma solenne - è per voi iracheni l'ultimo giorno in cui dovete resistere e combatterli e impartirgli una nuova lezione che porti tutti i messaggi che le loro anime completamente vuote devono ancora apprendere». Saddam si ferma qui. L'ultimo riferimento è alle vittime dei missili Usa: cinque morti e 19 feriti, trasformati seduta stante dal rais in «martiri della causa araba». Al resto ci pensa lo speaker della

Tv. Il tasto su cui batte a ripetizione è sempre lo stesso: l'attacco americano in Irak è stato ordinato dal presidente Bill Clinton per fini elettorali e per di più è stato compiuto in ritardo per indurre le fazioni curde ad accettare la mediazione degli Stati Uniti nella regione. Tesi che viene abbracciate anche dal governo iraniano. Ieri come oggi, tocca al vice premier iracheno Tareq Aziz cercare di dare una spiegazione diplomatica all'azione militare nel Kurdistan. Lo fa attraverso i microfoni della «Cnn»: l'operazione, dice, «era limitata, responsabile, positiva, per aiutare il nostro popolo». Poi, la dichiarazione conciliante: il ritiro delle truppe irache dal nord del Paese, assicura, «è stato completato» diverse ore prima che iniziasse l'attacco americano. L'impassabile Aziz, perde la calma solo quando liquida come «spegevole disinformazione» le affermazioni secondo cui reparti della Guardia repubblicana sarebbero ancora nel Kurdistan. L'operazione decisa a Baghdad, spiega Aziz, era contro «l'avventurismo dell'Iran e la politica avventurista di Jalal Talabani», il leader dell'Unione patriottica del Kurdistan (Udk) considerato vicino a Teheran che fino a sabato sera aveva il controllo di Arbil. Conciliante, sì, ma non arrendevole. Ecco allora Aziz calzare l'elmetto e chiarire che l'Irak «non tollererà più la «no fly zo-

ne» a nord del 36° parallelo imposta dagli alleati dopo la Guerra del Golfo. Mentre Aziz è impegnato sulla «nemica» Cnn, al ministero degli Esteri iracheno venivano convocati i capi delle missioni diplomatiche accreditate a Baghdad, tra cui quella russa e francese, per condannare «l'aggressione americana contro la sicurezza e la sovranità». «La vile aggressione americana costituisce una violazione della sicurezza e della sovranità irachena, come della Carta dell'Onu e delle leggi internazionali», afferma davanti ai diplomatici il segretario generale del ministero Ryad Al-Qaysi.

«Ci stiamo ritirando» giura il vice premier iracheno. Ma c'è chi smentisce immediatamente questa affermazione: «I soldati di Saddam insieme ai miliziani del Pdk (il partito democratico del Kurdistan, divenuto alleato di Baghdad, ndr.) - dice all'Unità Shazed Sahib, uno dei leader dell'Upk - si sono impadroniti di Arbil, hanno preso posizione nel palazzo del Parlamento curdo e vi hanno issato la bandiera irachena». «Pattuglie di militari iracheni e del Pdk - aggiunge Shahib - controllano insieme le strade della città e continuano a compiere rastrellamenti di massa». «Speriamo che questa operazione metta fine all'invasione del Kurdistan iracheno da parte di Saddam Hussein e alle vio-

lazioni massicce dei diritti umani che li hanno luogo», gli fa eco da Londra Ahmad Shalabi, presidente del Consiglio nazionale iracheno (Cni), che unisce i maggiori gruppi dell'opposizione al regime baathista. I proclami di Saddam si diffondono in una Baghdad che mostra ancora il volto della normalità. La popolazione civile ha reagito senza troppo preoccuparsi ai bombardamenti americani e la vita è continuata normalmente nelle strade della capitale irachena. L'attività non è cessata neppure a Jamila, il principale mercato alimentare di Baghdad, dove i commercianti hanno ignorato gli attacchi. «È una lotta tra candidati per la presidenza degli Stati Uniti», ripetono in molti. La gente sembra più preoccupata, invece che dei raid Usa, della sorte dell'accordo tra Irak e Onu su «petrolio contro cibo», la cui applicazione sarà ritardata secondo quanto deciso domenica dal segretario generale dell'Onu Boutros-Ghali. Se a Baghdad l'atmosfera resta tranquilla, c'è un Paese che torna a vivere i giorni angosciosi del Golfo. È Israele. Il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai ha ordinato ieri lo stato di massima allerta dell'aviazione, mentre la popolazione civile, a Tel Aviv come Gerusalemme, ritira fuori dagli armadi le maschere antigas. La paura cala di nuovo sul Medio Oriente.